

Cinquant'anni di rivoluzione

«Per mio figlio...»

Il ritornello del boom economico: «Voglio dare a mio figlio quello che non ho avuto io». Esplose la gioia

Gli (ex) arrabbiati del '68: «Si lavora senza dignità, dove sbagliammo noi?»

IL PRESIDE MONTI: «GLI ADULTI OGGI DICONO AI GIOVANI DI NON CREDERE NEL FUTURO»

Elisa Malacalza
elisa.malacalza@liberta.it

PIACENZA

● Giovanni Passera è nel suo frutteto a Vernasca, quando sistemando le piante allarga le braccia e dice: «Se ci penso, mi chiedo dove abbiamo sbagliato...». Era un prete operaio. Aveva 24 anni quando sgranò la sua prima omelia, a Nostra Signora di Lourdes. Era il 1968. In via Musso, la via dell'Arbos - fabbrica non solo di mietitrebbie, ma laboratorio di passioni - dove oggi c'è un centro commerciale, si masticavano non solo fede e sentimento, ma anche voglia di esserci, di dare un esempio. Nacque così la comunità dei preti che lavoravano in fabbrica. Esattamente così. Per esserci. Sono passati 50 anni. L'Isrec sta mappando quei luoghi di fermento («Uscivi di casa e ti sembrava che la rivoluzione fosse dietro l'angolo, in ogni momento...», ricorda Roberto Montanari che con il sindacato Usb oggi farà volantinaggio contro i braccialetti di Amazon, perché «Sono passati anni, sono invecchiato, ma le idee rivoluzionarie sono le stesse in me...») di cui si è persa memoria. La chiesa di San Lazzaro, il cinema Iris dove venivano contestati i film troppo filoamericani, l'Itis con i suoi mille studen-

ti arrabbiati. Via Corneglia 87, il Club '68 alla Galleana, l'Astoria di via Calzolari. Tanti altri. Le vertenze: alla De Rica di San Polo, al Maglificio piacentino di piazzale Veleia, al Maglificio Malerba di via San Bartolomeo, dell'industria saccharifera Spica Lais di via Tomba, come ripercorso da Luciano Montanari nel volume «I fermenti del '68 a Piacenza». Ve li racconteremo, nelle puntate che Libertà dedica ai cinquanta anni dal '68, qui anticipate dalle prime analisi di quegli «arrabbiati». «Oggi c'è ancora sfruttamento. Lo schiavismo c'è, ha assunto al-



Lo schiavismo esiste ancora e lo chiamano pure innovazione» (Giovanni Passera)



La rivoluzione... Oggi? A volantinare contro i «braccialetti»» (Roberto Montanari)

tre forme, altri volti», sostiene Passera. «Ma non mi si venga a dire che un braccialetto possa realmente aiutare gli operai... Partiti? Ce ne sono? Su. Mi chiedo davvero dove abbiamo sbagliato. Noi volevamo una società più giusta, più libera e uguale». Era quella società che don Giovanni non trovava nella sua chiesa: «Non mi sono mai realmente «spretato». Il vescovo non sapeva nemmeno come affrontare la nostra contestazione. Non prese posizione. La chiesa allora si schierava con i poteri forti. Io non volevo finire tra gli «impovertiti» di spirito. Non ho mai piegato la testa. Vedevo la gente sfruttata, l'orgoglio della classe operaia. Adesso ci sono catene che impediscono la dignità del lavoro. Ma la chiamano innovazione, tecnologia...». Montanari ricorda: «La discesa in campo di giovani e studenti, a fianco dei lavoratori, è un ricordo che porto con me. La ricomposizione sociale, l'affermazione della questione di genere. Non erano solo le femministe a sentire la rivoluzione, ma anche le donne di casa». Non è solo lo «zac» ai trenta centimetri di gonna, con l'avvento delle mini: è il vento di cambiamento che doveva sedimentare un sentire comune. Oggi? «Il caso dei braccialetti di Amazon è solo l'ultimo di una serie», incalza Montanari. «Se non c'era il brac-

ciale c'erano già le pistole laser... Noi vogliamo riprenderci lo statuto dei lavoratori rottamato». Lo dice «Bob» Montanari. Perché è rimasto rivoluzionario, come tanti sessantottini che senza riserve mentali chiedevano una rottura con quello che c'era stato. Il rasoio che separò il passato dal futuro, lo definì il Time. Una sbornia collettiva figlia del boom economico, secondo altri, o delle fesserie dette con serietà. Ci si credeva, nella rivoluzione dietro l'angolo. La sensazione è che se si parla di lavoro, oggi, va di lusso se ce l'hai e allora devi tacere, ingoiare il puzzle per portarti a casa i mille euro, con i quali, si sa, non si arriva a fine mese. E dire «grazie». Ma i giovani, oggi, che fanno? «I ragazzi hanno forte un sentimento di futuro», spiega Mauro Monti, preside dell'Isii Marconi che vide, a Piacenza, la prima occupazione studentesca. Per chiedere, allora come oggi, le agevolazioni per i bus, la possibilità di rifiutare il voto. Spazi: nel '72, mancano 78 aule nelle elementari; una cinquantina nelle medie e superiori. Ci risiamo. La Provincia ha annunciato di aver bisogno di almeno cinquanta aule, nei prossimi anni, perché è previsto un aumento della popolazione studentesca. Torniamo ai giovani: «I ragazzi e le ragazze hanno sentimenti altissimi. Solo viene detto loro, dagli adulti, che non hanno futuro. Che devono andare all'estero». Monti, nel '68, aveva 14 anni e frequentava il Respighi. «Era forte l'idea che si potesse cambiare il mondo con la politica. Oggi quell'idea è tramontata. Era effettivamente una illusione». All'Isii Marconi oggi c'è un indirizzo dedicato alla logistica. Perché sia logistica di qualità, a partire dalla formazione.



Rivoluzione nei costumi: capello lungo, baffi e minigonna

IL COMITATO «VIETNAM LIBERO» E I VOLANTINI LANCIATI AL MUNICIPALE

Berra: «Le unioni civili figlie di quei tempi, ma anche la frammentazione politica»

● C'era allora il comitato «Vietnam libero». Era il 1966: lì i primi fermenti, le centinaia di volantini lanciati dai loggioni del municipale, in una sorta di manifestazione risorgimentale studentesca. Quando glie citi quelle scritte, «Vietnam libero», Carlo Berra sorride: «Già», dice. Nel 1968 - era maggio - c'era anche lui tra gli occupanti, per qualche ora, del liceo Respighi. Non si voleva restare indietro. Costasse, pure, l'esame di maturità distante solo poche settimane. C'erano di mezzo gli ideali, quelli che ancora oggi Berra - a 24 anni già consigliere regionale del Pci e

poi vicesindaco della giunta Paretì - chiama, senza vergognarsene, «valori»: partecipò anche alla contestazione, come capopolo, del film «Berretti Verdi». John Wayne, sì. Troppo a favore della guerra in Vietnam, secondo gli studenti in corteo. Cosa ne è rimasto?

Culla dei diritti civili

«La grande battaglia dei diritti civili è partita dal '68», commenta Berra, classe 1949. «Proprio cinquant'anni fa. Qualcosa è rimasto. Penso soprattutto all'impatto sulla qualità della convivenza sociale. E civile. Nel '68 emerse-

ro quelle istanze che si sarebbero poi tradotte in scelte. Le Unioni civili? Beh, nascono da quel movimento incredibile». E poi? Cos'altro? «Il secondo filone nato su spinta sessantottina, non ancora compiuto a mio avviso, è quello che ha dato una spallata al sistema politico italiano che si era imposto all'indomani della seconda guerra mondiale, per costruire la base della democrazia italiana repubblicana».

Democrazia in salute?

A proposito di questo. C'è anche l'altro piatto, da considerare, sul-



Carlo Berra in una foto recente; a 24 anni era già consigliere regionale

la bilancia: «La frammentazione politica. Non è mai stata definitivamente superata, anzi. La viviamo ancora oggi. Questo è grave, perché tra le pieghe di questa frammentazione sono emersi fenomeni di sub cultura ideologica che hanno fatto molto male alla nostra democrazia». I giovani cercavano l'alternativa. Berra scelse il Psiup, il partito socialista di unità proletaria. «Ho vissuto quell'esperienza da vicino e da allora mi sono ripromesso che nella mia vita politica non avrei mai partecipato ad alcuna esperienza secessionista. Sono le più deleterie per la salute della democrazia».

Ora cosa serve? «Imparare a convivere, a convivere, a stare insieme. Combattendo per le proprie idee, ovviamente», conclude Berra. Che ai Beatles ha sempre preferito Sergio Endrigo. _malac.



Il contesto: dati sui beni

Nel '68, il 47% dei piacentini possedeva un frigo; il 16% la lavatrice; il 17% una tv; 52mila auto; 22mila abbonati al telefono

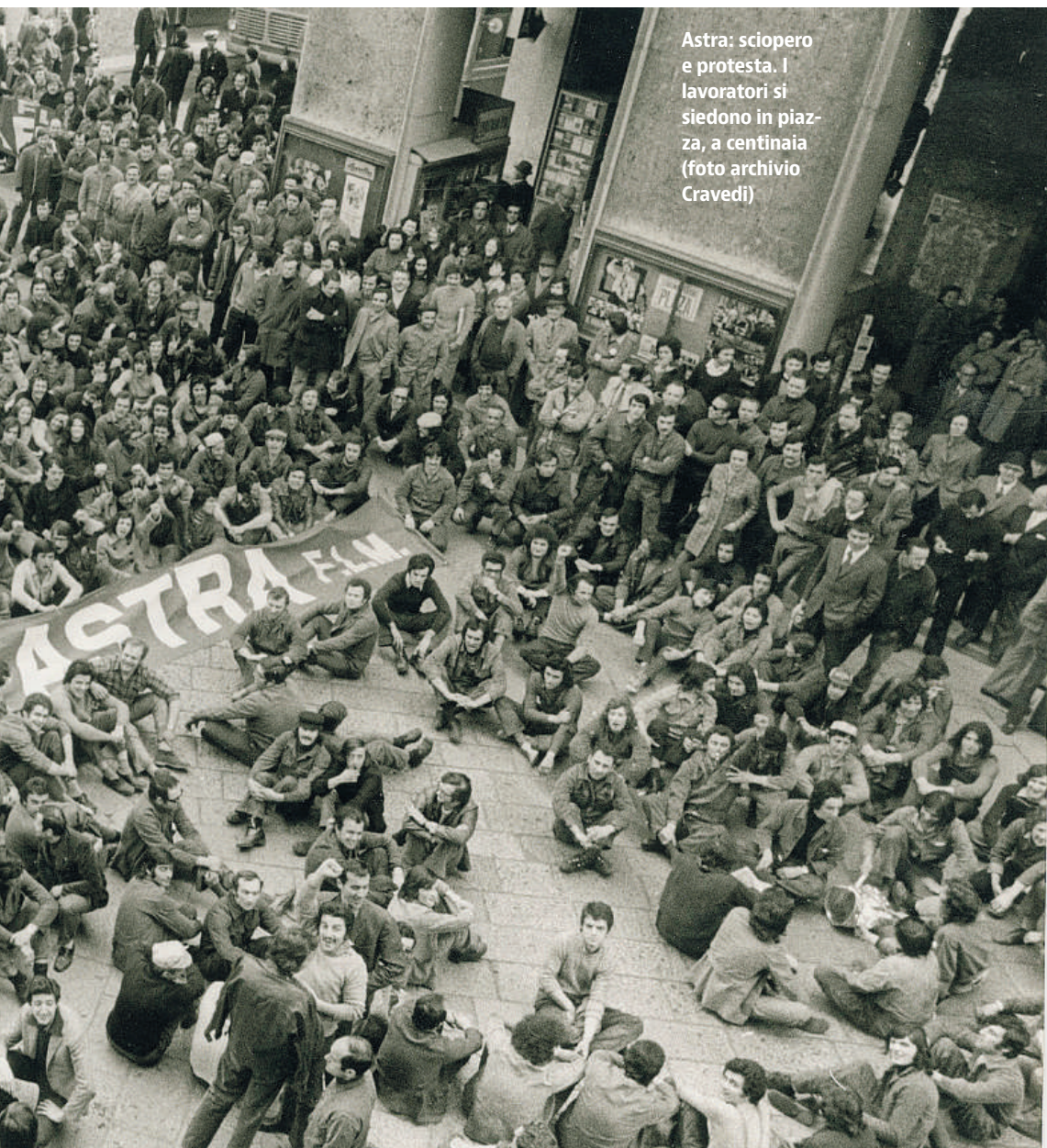


Mancano aule, come oggi

Nel '72 mancano 50 aule a medie superiori e 72 alle elementari; tra pochi anni ne serviranno 50 nelle superiori

Costituzione in fabbrica

Nelle fabbriche "entra" la Costituzione: è lo Statuto dei lavoratori. Anche i preti di San Lazzaro entrano in fabbrica



Astra: sciopero e protesta. I lavoratori si siedono in piazza, a centinaia (foto archivio Cravedi)



Piazza Cavalli; irrompe la protesta delle lavoratrici nel Maglificio piacentino

L'Isrec a "caccia" dei testimoni del tempo: catalogati i luoghi

Quaranta interviste saranno pubblicate sul sito della Regione Emilia-Romagna

PIACENZA

«Il Sessantotto a Piacenza? Non è esistito». Lo afferma la direttrice dell'Isrec di Piacenza Carla Antonini. Ma la precisazione è d'obbligo: «Quell'esperienza di rivoluzione sociale e politica del 1968 riguarda soprattutto i grandi centri universitari di Milano, Roma e Trieste», ha spiegato. «Nelle province come Piacenza quella spinta si traduce nelle esperienze dei ragazzi che tentano di incarnare quelle istanze rivoluzionarie. Meritano di essere indagate e studiate. In quell'anno si assiste a una ventata di rinnovamento che attraversa tutti i settori nelle grandi città; in provincia ha un andamento più lento. Di fatto il Sessantotto finisce per venire "catturato" nel bene e nel male dalle amministrazioni delle città. Nel concreto come si traduce? Se restiamo in Emilia-Romagna possiamo pensare al rinnovamento che si manifesta nel settore sco-

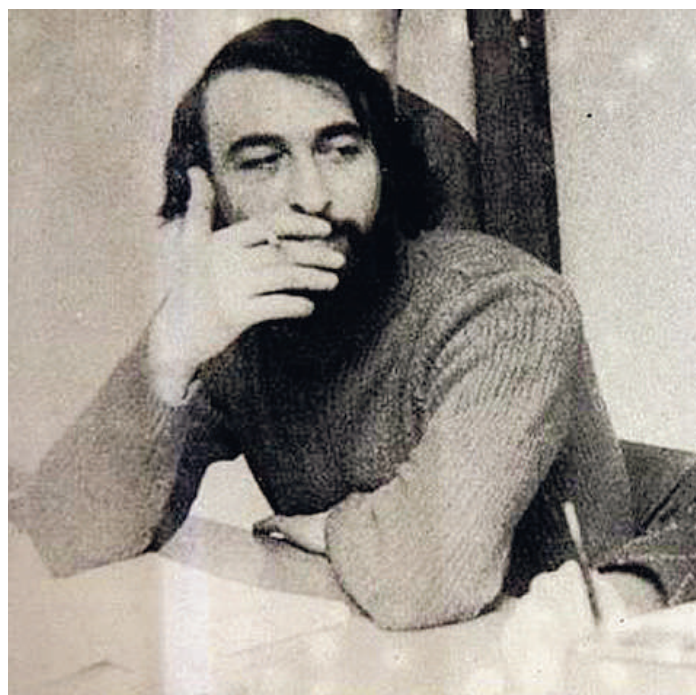
lastico e che parte da Reggio Emilia. Più in generale nelle altre province è il Pci a recepire alcune istanze di riforma». Riforma che dirompe in fenomeni eversivi come il femminismo, «che non è soltanto la rivoluzione sessuale», ha precisato Antonini, e il pensiero ecologico ambientalista e che evidentemente, con tutti i limiti legati al provincialismo di certe realtà, merita comunque di essere studiata. Da parte sua l'Isrec ha in programma diverse iniziative. «Per quanto riguarda il Sessantotto il nostro Istituto partecipa al progetto promosso dalla Regione dedicato al tema "Il Sessantotto in Emilia-Romagna" con diverse attività», ha spiegato Antonini. «In primis abbiamo individuato una serie di piacentini che potessero testimoniare le loro esperienze di vita legate alle comunità di base, al movimento studentesco e al fermento del mondo ambientalista. Sono interviste che verranno poi pubblicate sul portale della Regione insieme a un'altra quarantina». Non è però finita qui: Lara Meloni, ricercatrice piacentina dell'Isrec, è stata incaricata di effettuare una ricerca sulle comu-



Lara Meloni

«Ci sono spazi che ospitarono i primi gruppi extraparlamentari. Luoghi dimenticati»

nità di base, mentre un'altra analisi verrà fatta per individuare e catalogare i cosiddetti "luoghi del Sessantotto": «Sono più che altro dei luoghi simbolo che in quegli anni sono stati legati a eventi, gruppi e iniziative significativi. Luoghi che cinquant'anni fa magari ospitavano le sedi dei primi gruppi extraparlamentari», ha detto la direttrice. Sempre legato alle celebrazioni dell'anno della rivolta è anche l'incontro, in programma il 20 febbraio all'interno del ciclo di formazione sull'Italia repubblicana, con gli storici Pierpaolo Poggio, William Gambetta e Lara Meloni, senza tralasciare una ricerca sulla storia di "Quaderni Piacentini" portata avanti da Isrec. **Betty Paraboschi**



Giovanni Passera, sacerdote operaio, in un consiglio di fabbrica

LA DATA SPARTIACQUE: 24 OTTOBRE 1969

Quel primo sciopero con "epicentro" Itis D'Amo: «Le lotte non nascevano al liceo»

Lo spartiacque è rappresentato da una data ben definita: 24 ottobre 1969. Il Sessantotto inizia allora a Piacenza per Gianni D'Amo, presidente di Città Comune e allora studente liceale di sedici anni. Con un anno di ritardo, ma è proprio il 24 ottobre del 1969 che nella nostra città si svolge il primo sciopero generale degli studenti medi che porta migliaia di ragazzi a scendere in piazza Cavalli e a organizzare due cortei che si dirigono alla fine verso l'attuale Isii Marconi (che però allora si chiamava Itis). «Il movimento studentesco dei medi aveva il suo epicentro pro-



Gianni D'Amo in una foto recente: ricorda lo sciopero del 1969

prio all'Itis che allora avrà contattato un migliaio di iscritti», ha ricordato D'Amo. «Quelli erano gli anni del boom degli istituti tecnici. Il Romagnosi avrà avuto 900 studenti, il Gioia "solo" 500. E le lotte studentesche non nascevano certo al liceo».

Al cineteatro President

Resta il fatto che il 24 ottobre del 1969 a Piacenza i ragazzi si ritrovano con un elenco di proposte molto chiare: c'è la lotta all'autoritarismo, la richiesta del diritto di assemblea e di accesso alle università anche per chi non esce da un liceo. «Pochi mesi dopo in quello che oggi è il cineteatro President noi del Gioia avremmo organizzato la prima assemblea autorizzata e scelto Pierluigi Bersani per rappresentare le nostre istanze», ha continuato D'Amo. «Non fu scelto a caso. Era il più bravo della scuola.

la. Del resto molti leader del Sessantotto erano anche degli ottimi studenti». Studenti di scuola superiore, almeno per quanto riguarda Piacenza: D'Amo lo evidenzia senza troppi giri di parole, «Piacenza non era una città universitaria allora. La Cattolica era isolata rispetto alla realtà urbana e il movimento studentesco nasce nelle scuole superiori, coinvolgendo studenti che frequentano le città vicine come Parma». «In generale in Italia il Sessantotto ha dei tratti molto provinciali», ha spiegato il professore. «Rispetto alle realtà francesi e tedesche, conta un'infinità di piccole realtà provinciali». Anche Piacenza non fa eccezione: qui però a fare la loro parte sono anche delle "tracce pre-sessantottine" che contraddistinguono le rivolte che si terranno dopo. «Innanzitutto ci sono i Quader-

ni Piacentini, che già hanno un respiro e una sensibilità decisamente poco provinciale», ha spiegato D'Amo. «Ma Piacenza si distingue anche per altri due motivi. Innanzitutto la forza dei cosiddetti "cinesi" orientati su posizioni maoiste e filocinesi come Doro Lanza e Vincenzo Rossi, capigruppo nei consigli comunale e provinciale, e poi l'importanza della federazione del Psiup collegata all'esperienza dei Quaderni Rossi di Torino». L'eredità di queste esperienze resta, secondo D'Amo, «soprattutto in certi ambiti come la scuola, le università e gli ospedali»: «Cinquanta anni possono sembrare pochi, ma non è così», ha concluso D'Amo. «La memoria condivisa di allora funziona solo se tutti collaborano a trasmetterla. Le scuole, le famiglie, il singolo».

Betty Paraboschi